

*Isaia 25,6a.7-9; Sal 24 (25); Rm 8,14-23; Mt 25,31-46*

Penso che sia sapiente l'intuizione della Chiesa di celebrare un giorno dopo l'altro la solennità di tutti i Santi e la commemorazione di tutti i defunti. In questi due giorni veniamo sollecitati a fissare lo sguardo sullo stesso mistero, anche se da due prospettive differenti. Il mistero da contemplare è quello della comunione tra il cielo e la terra, tra la nostra storia e quel Regno nel quale la storia è destinata a compiersi, secondo il disegno d'amore della volontà di Dio, come direbbe san Paolo (cf. Ef 1,5). Noi spesso immaginiamo che tra cielo e terra ci sia una sorta di incomunicabilità, che la terra sia votata a dissolversi nel cielo, o che il Regno consista nell'annientamento della storia, anziché nel suo compimento. E questi dualismi segnano non soltanto le nostre concezioni teologiche o filosofiche, ma in tanti modi, di cui non sempre siamo consapevoli, caratterizzano la nostra vita di ogni giorno, le nostre scelte, la nostra spiritualità, il nostro modo di pregare o di condurre la nostra esistenza. Non c'è invece alcun dualismo, alcuna contrapposizione, ma comunicazione tra cielo e terra. Ora, adesso. Altrimenti non avrebbe senso né affidarci all'intercessione dei santi, né pregare per i defunti.

Il mistero è uno, anche se queste due liturgie ci fanno guardare a esso, dicevo, con sguardi differenti. Ieri abbiamo fissato gli occhi su coloro che già vivono il compimento del Regno, oggi lo fissiamo su coloro che ancora attendono di esserne pienamente partecipi. Il che, però, significa fissarlo un poco anche su di noi, su quella parte di noi che già gode della vita nuova in Cristo, e su quella parte di noi che ancora rimane schiava dell'uomo vecchio e delle sue logiche di morte. Come ancora direbbe san Paolo, siamo già santi in Cristo, eppure dobbiamo ancora diventare creature nuove, facendo morire in noi l'uomo vecchio, il vecchio Adamo.

Ieri nella preghiera ci siamo affidati all'intercessione dei santi, oggi preghiamo per i nostri fratelli e sorelle defunti. Ieri una preghiera scendeva dal cielo verso la terra; oggi la preghiera sale dalla terra verso il cielo. Sì, c'è comunicazione, c'è una porta aperta in cielo, come direbbe il veggente dell'Apocalisse (cf. Ap 4,1), e dunque c'è un passaggio, un andare e un venire, un salire e uno scendere. Anche questa nostra liturgia è possibile perché c'è comunione tra cielo e terra, altrimenti staremmo facendo solo un po' di teatro. Il cielo di Dio discende sulla terra, la nostra terra è accolta in cielo.

Quindi, sono tanti i motivi che legano intimamente questi due giorni, le loro rispettive liturgie, la nostra fede che le celebra. C'è anche un altro nesso che vorrei evidenziare, e ci viene offerto dai due brani di Matteo che abbiamo ascoltato, ieri e oggi.

Nell'omelia di ieri ricordavo come papa Francesco dedichi la prima parte del capitolo terzo della *Gaudete et Exsultate* a un commento puntuale delle beatitudini. Nella seconda parte di quel capitolo fa invece riferimento alla scena del giudizio descritta da Matteo 25. Papa Francesco evidenzia il nesso tra il discorso delle beatitudini e il giudizio universale di Matteo 25, affermando che questo capitolo torna a soffermarsi su una beatitudine in particolare, quella dei misericordiosi. È vero, ma il nesso tra queste due pagine di Matteo è molto più ricco e profondo. Le beatitudini, infatti, aprono il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù che leggiamo in Matteo, quello della montagna, mentre la scena del giudizio conclude il quinto e ultimo discorso, quello escatologico. È come una grande cornice che racchiude in sé tutto l'insegnamento di Gesù, che Matteo raccoglie nei cinque discorsi che leggiamo nel suo vangelo. Nel discorso delle beatitudini Gesù dice «beati»;

nella scena del giudizio, il giudice, che è sempre Gesù, dice «benedetti». È bello, ed è per noi consolante accorgerci che la grande cornice dell'insegnamento di Gesù è proprio questa: «beati», «benedetti». È la cornice del Vangelo, ma è anche la cornice della nostra vita. È come se Matteo ci prendesse per mano per portarci dentro questa beatitudine, dentro questa benedizione.

Una cornice che però ci chiede anche di capovolgere lo sguardo. Nel discorso della montagna siamo chiamati beati perché, riconoscendoci poveri, possiamo constatare che Dio in Gesù si curva su di noi per soccorrerci. Nel discorso escatologico, nella scena del giudizio di Matteo 25, diventiamo noi coloro che devono saper soccorrere Gesù, presente nel fratello, nella sorella più piccoli. Qui il cerchio davvero si chiude: Gesù si prende cura della nostra povertà, e noi dobbiamo diventare capaci di prenderci cura della sua povertà. Gesù viene verso di noi, e lo ha fatto anche attraverso i suoi santi, per avere cura del bisogno dei poveri; noi dobbiamo andare verso di lui, insieme a tutti i defunti, portando i frutti dei gesti buoni con cui ci siamo presi cura di Gesù, povero tra i poveri.

Cielo e terra comunicano e comunicano anche in questo modo. Cielo e terra si incontrano ogni volta che un povero riceve aiuto. Lì è Gesù che lo aiuta attraverso i gesti dei suoi fratelli e sorelle, eppure lì è sempre Gesù che viene aiutato, nel bisogno dei suoi fratelli e delle sue sorelle. Gesù incontra Gesù: Gesù che sa curare, Gesù che ha bisogno di essere curato. Il cielo incontra la terra che ha bisogno di gesti di salvezza, soprattutto per i suoi poveri; ma la terra diventa a sua volta cielo, ogni volta che sa prendersi cura dei suoi poveri.

Cielo e terra comunicano: ieri i santi ci hanno manifestato la misericordia di Dio che risplende in loro; oggi noi affidiamo i defunti alla misericordia di Dio, affinché anche la loro vita possa risplendere della sua benedizione e della sua beatitudine.

*fr Luca*